

di Antonio Maria Baggio

Lo stato può attribuirsi il potere di infliggere la pena di morte? Anche dalla risposta a questa domanda dipende la qualità della società nella quale intendiamo vivere.

Attorno le nostre televisioni passano periodicamente le immagini di esecuzioni capitali, provenienti in genere dagli Stati Uniti, dove, per la pubblicità che viene loro data, esse continuano la triste tradizione della morte come pubblico spettacolo. Non è comunque agli Usa che appartiene il primato delle pene capitali: in Iran e Cina esse arrivano a comporre numeri con tre zeri ogni anno. Sono più di un centinaio i paesi nei quali la pena di morte è in vigore, anche se solo una settantina la esegue effettivamente. 16 invece sono gli stati - tra i quali l'Italia -, che la prevedono solo nel codice militare di guerra.

Il numero di chi è favorevole alla pena di morte viene segnalato, negli ultimi anni, in crescita. Ma esiste pure chi chiede che la pena di morte venga abolita. Anche al nostro periodico, subito dopo la pubblicazione del Catechismo della Chiesa cattolica, un folto gruppo di lettori ha scritto dichiarandosi scandalizzato per la posizione della chiesa, considerandola contraria allo spirito del Vangelo.

Il teologo Giobbe Gazzoni è intervenuto due volte, in *Città nuova*(1), per spiegare la posizione sostenuta nel nuovo catechismo: esso, pur riaffermando la posizione tradizionale - che riconosce allo stato il potere di infliggere la pena di morte in casi estremi -, sostiene al contempo che lo stato oggi è in grado di ricorrere ad altri mezzi per difendere i cittadini e, dunque, ha l'obbligo di farlo. Il nuovo catechismo, sosteneva il prof. Gazzoni, fa insomma un passo avanti in un percorso che si allontana sempre più dal riconoscimento della liceità della pena di morte.

Questa la posizione attuale della chiesa. Alcuni nostri lettori ponevano però la questione, successivamente, in modo più radicale: è giusto riconoscere allo stato, in via di principio - come fa la chiesa - il potere di infliggere la pena di morte? O non si deve invece riconoscere che il valore della vita umana è superiore al potere di qualunque autorità terrena?

Il peso della Tradizione

Il punto di partenza obbligato, nella Scrittura, è il quinto comandamento



Pena di mor

dato da Dio a Mosè: non uccidere, contenuto nel libro dell'Esodo. Lo stesso libro però, poco dopo, stabilisce la pena di morte per chi ha ucciso con premeditazione; e anche per punire delitti che non comportano lo spargimento di sangue, quali l'adulterio.

In ambito cristiano è sant'Agostino il primo a riconoscere formalmente al potere temporale il diritto di infliggere la pena di morte. Il vescovo di Ippona si basa soprattutto sul testo della Lettera ai Romani (2) di san Paolo, che ammonisce che l'autorità temporale è al servizio di Dio quando usa la spada per punire chi ha compiuto il male. Il potere della spada viene inteso da Agostino come potere di dare anche la morte. Il medesimo

principio è affermato anche da san Tomaso e viene sostenuto in maniera pressoché ininterrotta fino ai tempi più recenti (sono poche le voci di teologi che, a partire dal '700, si oppongono alla pena di morte).

Questa posizione è sostenuta sia nel Catechismo tridentino che in quello di Pio X. Il catechismo più recente, come abbiamo visto, la ribadisce, pur introducendo l'obbligo morale di usare pene alternative alla morte quando è possibile. Di analogo tenore sono i pronunciamenti dei pontefici, da Innocenzo I, nei primi anni del secolo V, a Pio XII, per il quale il criminale, uccidendo, perde il diritto alla vita.

Il Concilio Vaticano II, invece, si



Archivio Città nuova

te SÌ o NO?

esprime, su quest'ultimo punto, in modo diverso: la *Gaudium et Spes* condanna «ogni specie di omicidio», sostenendo che Dio ha affidato agli uomini il compito di proteggere la vita, e sottolineando che anche *l'autore di delitti conserva la propria dignità di essere umano*(3). Paolo VI non si è pronunciato direttamente sulla questione, ma – pur non contestando formalmente il diritto degli stati di infliggere la pena capitale – è intervenuto, nel 1970, chiedendo di non uccidere i condannati nei processi di Burgos e Leningrado. Neppure Giovanni Paolo II ha affrontato il problema in modo diretto, anche se numerosissimi sono i suoi interventi che affermano l'inviolabilità della vita umana. Alcune Conferenze epi-

scopali – in particolare, in forma esplicita, quelle francese e statunitense – hanno negato agli stati il potere di condannare a morte.

E il Vangelo, come si pronuncia? Di solito non si deve aprirlo pensando di trovare affermazioni esplicite su tutti i problemi di morale: si deve piuttosto ricavarne delle indicazioni partendo dall'insieme del messaggio di Gesù. Nel caso della pena di morte, però, Gesù compie un'azione diretta: interviene per sospendere l'esecuzione dell'adultera, con le parole: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra». Egli mette i giudici-esecutori che si apprestavano a lapidarla, di fronte alla realtà della propria condizione umana: voi che siete peccatori,

come potete pensare di disporre della vita umana?

Col suo intervento Gesù vuole chiarire, nella coscienza di ciascuno, la differenza tra il Creatore, che dispone della vita, ma ne dispone creandola e donandola, e le creature, le quali, di fronte alla grandezza misteriosa della vita ricevuta, devono ammettere di non avere potere su di essa. Gesù, in un primo momento, non entra nel merito del giudizio sul criminale – la donna aveva certamente infranto la legge –, ma contesta il principio del potere umano sulla vita umana, aprendo la legge mosaica, interprete della volontà divina, ad una sua lettura secondo lo Spirito di un Dio che è Amore. Gesù rivela le intenzioni originarie di Dio al di là della durezza dei cuori di cui la legge è denuncia e correttivo.

Questo atteggiamento di Gesù appare con grande chiarezza quando tratta, ad esempio, la questione del divorzio, e ricorda ai suoi interlocutori che «all'inizio» – cioè secondo il disegno originario di Dio – non era ammesso il divorzio: Mosè lo concede «per la durezza dei vostri cuori», cioè perché gli uomini, al tempo di Mosè, non erano ancora in grado di vivere pienamente secondo l'intenzione di Dio.

La venuta di Gesù annuncia proprio questa «pienezza dei tempi»: è giunto il momento, per l'uomo, di aprire il cuore all'azione dello Spirito, che lo rende capace di una adesione sempre più perfetta al disegno di Dio. Questa perfezione a cui l'uomo è chiamato è già vissuta da Gesù. Nell'episodio dell'adultera infatti, dopo che tutti se ne sono andati senza scagliare la pietra, Gesù aggiunge: «Neppure io ti condanno». Eppure Gesù, essendo senza peccato, avrebbe potuto condannarla: il suo perdono invece è manifestazione dell'amore di Dio per la creatura, amore cui anche l'uomo deve giungere.

Il Concilio Vaticano II è in perfetta sintonia col testo evangelico; spinge infatti verso una innovazione più radicale: affermare il valore assoluto della vita, tendendo a non riconoscere neppure allo stato il potere generico di infliggere la pena di morte. Ma che dire delle affermazioni di diverso tenore, anche da parte del magistero cattolico, fatte in passato?

Il fatto è che la chiesa stessa capisce nel tempo, lungo il corso della storia, in maniera sempre più profonda, i contenuti della fede. Essa, da una parte, assorbe i contenuti culturali dell'epoca in cui vive; e ci sono state epoche in cui la pena di morte era considerata in modo molto diverso, secondo una «immagine» di Dio e un'antropologia non ancora del tutto cristiane. Dall'altra parte la chiesa, pur con fatica e non senza errori – mai di sostanza, cioè riguardanti i fondamenti

della fede - sotto l'azione dello Spirito, sempre più apre la comprensione del volto autentico di Dio; e purifica e rettifica i contenuti culturali dell'epoca in cui vive, riconducendoli mano a mano al progetto di Dio. Illumina cioè l'uomo stesso sul significato profondo dei valori che egli, nel corso della storia, viene scoprendo e certamente per la presenza, sovente nascosta, del lievito evangelico.

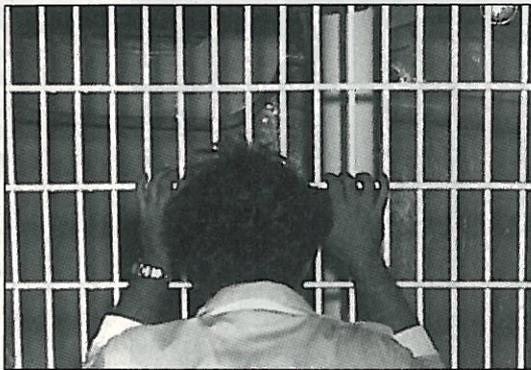
Ecco allora che, anche nel caso della liceità della pena di morte, è possibile una evoluzione da parte della chiesa: «Sulla pena di morte - spiega il teologo Gino Concetti - non è in gioco il magistero. E ciò per due motivi. Primo, perché la pena di morte non fa parte del patrimonio di fede e di morale della chiesa. Secondo, perché non esiste un pronunciamento del magistero su di essa che vincoli in coscienza a ritenerla come vera. Esistono invece dichiarazioni che riflettono l'opinione comune, la cultura del tempo il cui valore e il cui contenuto sono suscettibili di perfezionamento in base alla maggiore comprensione della rivelazione»(4).

Esistono d'altra parte numerosi altri casi in cui la tradizione cattolica ha perfezionato le proprie posizioni, per raggiungere una sempre maggiore comprensione e adesione ai contenuti della fede: pensiamo alla schiavitù a lungo tollerata; al rifiuto, superato solo in questo secolo, del principio della libertà religiosa; alla concezione teocratica della forma di governo, poi evoluta verso la concezione democratica, che la chiesa ha riconosciuto come la più corrispondente alla dignità della persona.

Ma almeno, è utile?

Fin qui la questione della pena di morte come si presenta nell'ambito ecclesiale. Spostandosi sul piano sociale più generale, e su quello giuridico, il dibattito su questo tema è rovente. I sostenitori della pena capitale si basano su due argomenti principali. Il primo - la teoria "preventiva" - dice che tale pena è un efficace deterrente contro i delitti per i quali è prevista, e dunque non va abolita. Questo argomento ha certamente un valore per quei criminali che sono in grado di calcolare razionalmente i rischi e i vantaggi dell'atto criminoso, e possono decidere di rinunciare al delitto se sanno che rischiano la pelle.

Si è constatato però anche l'effetto opposto: e cioè un aumento dei crimini nel tentativo di evitare la pena capitale:



il criminale è indotto ad uccidere la vittima (nel caso di rapine violente, stupri, sequestri), per eliminare un testimone che lo porterebbe al patibolo. Aumentano anche i conflitti a fuoco con la polizia, da parte di criminali sorpresi a compiere un delitto per il quale è stata introdotta la pena di morte (il traffico di droga, in certi stati).

Il criminologo Ezzat A. Fattah, confrontando numerose statistiche e i risultati delle indagini attuate a livello governativo in vari stati, conclude che non ci sono prove che l'abolizione della pena capitale - negli stati che lo hanno fatto - abbia portato ad un aumento degli omicidi(5).

Essa non ha alcun effetto deterrente per gli omicidi di tipo passionale o ideologico e per gli assassini mentalmente infermi. In conclusione, i criminali per i quali si invoca la pena capitale come deterrente sono proprio quelli che non si lasciano spaventare da essa.

È difficile, insomma, stabilire se siano maggiori le conseguenze positive o quelle negative della pena di morte, quanto al numero dei reati. È certo però che alle esecuzioni si accompagna una forte caduta della moralità sociale. La pena capitale ha un effetto brutalizzante sulla comunità, perché, nell'opinione comune, tende ad abbassare il valore della vita umana. Spesso inoltre, dopo le esecuzioni, si verificano omicidi per emulazione.

Il potere e la morte

Un secondo argomento dei fautori della pena di morte si basa sulla "teoria retributiva"; in parole povere: occhio per occhio, dente per dente. Questo modo di intendere la pena, tipico dell'antichità, elimina la vendetta privata, trasferendola sul piano del diritto; la pena è inflitta in base ad un certo criterio di giustizia, di tipo "commutativo", che lo stato, detenendo il monopolio della forza, si impegna a garantire.

Da tempo però si è fatta strada, nel

(Segue a pag. 64)

Giorgio Montefoschi, scrittore romano, giunto al successo di critica e di pubblico attraverso una produzione costante di romanzi degni di attenzione quali *Ginevra*, sua opera prima, *L'amore borghese*, *La felicità coniugale*, *Il volto nascosto* e *La porta di Damasco*, ha vinto, con l'ultimo romanzo *La casa del padre*, edito da Bompiani, il Premio Strega 1994.

Incuriosito dal titolo, ma anche dalla copertina che riporta un quadro di Franco Gentilini dal titolo *Adamo ed Eva* (Adamo è vestito con giacca e cravatta ed Eva vi appare nuda in atteggiamento pudico) mi sono addentrato nelle pagine del romanzo, rimanendo, fin dalle prime battute, catturato dalla calda atmosfera che pervade la descrizione degli avvenimenti, sempre avvolti in una luce dal magico richiamo: «Ogni volta che ripenso a quel periodo della vita, ho il cuore in subbuglio. Avevo vent'anni: ero apprensivo, nostalgico, disponibile a credere in un evento che, presto, sarebbe accaduto. Così, quando decidemmo di tornare nel nostro vecchio quartiere - le strade tra piazza delle Muse e piazza Ungheria - coltivali una speranza. Lasciavamo infatti, luoghi che avevo amato, e dove molte cose erano successe: via Tacito, il Tevere, piazza della Libertà; ma tornavamo in altri che avevo amato ancor più: per giunta, nella casa in cui avevo trascorso l'infanzia. Non era sufficiente».

Inizia così la confessione di Pietro Bellelli, un giovane di venti anni, appassionato di letture fantastiche e simboliche, che si sente un po', come il capitano di *Moby Dick* - libro amato e riletto più volte -, alla ricerca della sua balena bianca.

L'incontro con Livia Boligher, giovane coetanea che abita nello stesso caseggiato, al primo piano, sembra cambiare il corso della sua esistenza: i primi timidi approcci e la scoperta del sesso lo portano a credere che quel rapporto sia amore, un amore che lo sorprende e lo allontana in qualche modo dalla famiglia, proprio nel momento in cui suo padre, per un infarto, avrebbe avuto bisogno di una maggiore sua presenza in casa.

«Ero già stato innamorato una

(continua da pag. 50)

diritto e nella sensibilità generale, una diversa concezione. Si è cominciato cioè a comprendere che scopo della pena dev'essere anche quello di far intendere, a chi ha infranto la legge, il suo errore, e di aiutarlo a rieducarsi e a riabilitarsi. Questa nuova sensibilità è più corrispondente alla dignità della persona e più conveniente per la sicurezza sociale. È evidente che la pena di morte va in direzione contraria.

Ma un'ulteriore considerazione è possibile: se si deve punire l'omicidio della vittima in quanto è male, non è forse un male anche l'omicidio dell'assassino, compiuto da parte dello stato? Da questo punto di vista, la teoria retributiva sarebbe, in sostanza, contraddittoria: secondo il giurista Sergio Cotta, togliere la vita non diventa lecito solo perché è la comunità, e non il singolo, a farlo(6).

È vero che a questa domanda le epoche passate hanno risposto sostenendo che ciò che non è lecito al singolo (l'omicidio), è in potere dello stato. Oggi però siamo in grado di comprendere che, se la comunità vuole sottolineare l'inaccettabilità dell'omicidio in nome del valore assoluto della vita, può farlo con grande efficacia proprio riconoscendo che neppure essa ha il potere di togliere la vita a un suo membro; e gli stati attuali hanno i mezzi per infliggere pene alternative.

È una presa di coscienza che contribuisce alla sicurezza e al bene dell'intera comunità: infatti, quanto abbiamo scritto a proposito della pena di morte intesa come deterrente, dimostra che non solo la violenza privata, ma anche quella dello stato genera altra violenza. Scrive Norberto Bobbio: «Dalla costatazione che violenza chiama violenza in una catena senza fine, traggio l'argomento più forte contro la pena capitale,



forse l'unico per cui valga la pena di battezzarsi: la salvezza dell'umanità, ora più che mai, dipende dall'interruzione di questa catena... L'abolizione della pena di morte non è che un piccolo inizio. Ma grande è il capovolgimento che produce nella pratica e nella concezione stessa del potere dello stato, raffigurato tradizionalmente come il potere "irresistibile"»(7).

La legittima difesa

Quali poteri devono dunque essere riconosciuti allo stato? Essi dipendono dalle funzioni che gli si attribuiscono, una delle quali è la difesa della comunità. Chiediamoci allora: la pena di morte può essere considerata come una forma di legittima difesa esercitata dallo stato? In questo caso dovremmo considerarla lecita.

Per comprendere la natura della legittima difesa, può essere utile fare un esempio. Se un pazzo furioso ci entra in casa sparando all'impazzata, ognuno di noi può pensare di avere il diritto e il dovere di difendere se stesso e la propria famiglia: può uccidere per impedire che altre persone, affidate alla propria cura, vengano uccise. L'omicidio dell'assaltatore non è certo un bene, ma un male necessario, messo in atto proprio perché si riconosce il valore assoluto della vita delle persone da proteggere. È un caso di legittima difesa, perché il pazzo che spara in casa nostra è un pericolo grave, è attuale, e non si può sfuggirgli senza uccidere.

Lo stato può trovarsi nella medesima situazione, cioè può uccidere per legittima difesa. Immaginiamo il caso di una rapina in banca, nel quale i malviventi sparano e uccidono per intimidire: la polizia interviene uccidendo a sua volta i rapinatori. È un caso di uso legittimo delle armi, da parte delle forze dell'ordine, che realizza il principio della legittima difesa da parte dello stato. Ma se uno dei rapinatori omicidi viene arrestato, è lecito invocare la legittima difesa per infliggergli la pena capitale? L'assassino, essendo detenuto, non costituisce più un pericolo per la società, che con la sua cattura ha provveduto alla propria difesa: non si può più invocare il principio della legittima difesa per ucciderlo.

In conclusione, in condizioni normali, nelle quali vige l'autorità statale su un territorio e sono funzionanti le istituzioni di sicurezza pubblica, lo stato può assicurare la legittima difesa senza ricorrere alla pena di morte. Nessuna autorità può disporre della vita; chi è credente sa che la vita viene da Dio, e l'uomo ha solo il compito di proteggerla e di amministrarla; chi non è credente può giungere alla stessa conclusione, per il fondamentale rispetto della persona che ogni uomo ha, per natura, dentro di sé.

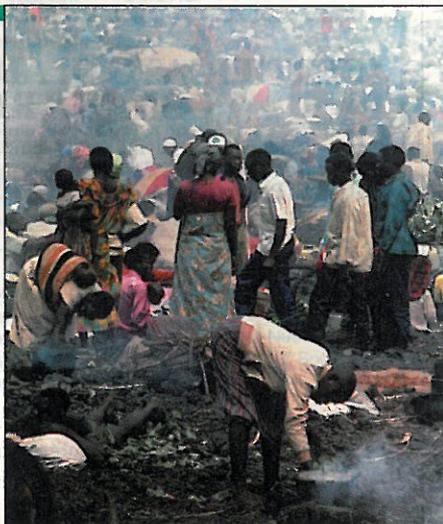
Antonio Maria Baggio ■

1) Città nuova n.7/1993 e n.11/1993; 2) Rm 13,4; 3) GS, 27, 28,51; 4) G.Concetti, Pena di morte, Piemme, Casale Monferrato 1993, p.105; 5) E.A.Fattah, Il dibattito in corso sulla pena di morte come deterrente, in La pena di morte nel mondo. Convegno internazionale di Bologna (28-30 ottobre 1982), pp.195-218; 6) S.Cotta, È lecita la pena di morte? in Iustitia (1988), pp.81-82 (cit. da G.Concetti); 7) N. Bobbio, Il dibattito attuale sulla pena di morte, in La pena di morte nel mondo, cit., p.32.

GUARDIAMOCI ATTORNO

Aiutiamo i profughi del Ruanda

«L'immane dramma di 1 milione di profughi concentrati al confine dello Zaire con il Ruanda, dopo la feroce guerra fra hutu e tutsi ruandesi, chiama a raccolta, come ha chiesto angosciosamente il papa, la solidarietà di tutti gli uomini: "Non sia abbandonata questa moltitudine in fuga". Non bastano gli aiuti attraverso il continuo arrivo di



aerei dell'Onu. Sono senza cibo, medicinali, acqua, assistenza, in condizioni disumane, col pericolo di una spaventosa epidemia di colera.

Gli aiuti per gli appelli di *Guardiamoci attorno* possono essere inviati a Città nuova, via degli Scipioni n. 265, 00192 Roma - c.c.p. n. 34452003. - Le richieste di aiuto si accettano solo se convalidate da un sacerdote. Verranno pubblicate comunque a nostra discrezione, e nei limiti dello spazio disponibile.